

JOYCE LUSSU E L'ESILIO

Joyce Lussu y el exilio

Annamaria Giarletta
Universidad de Huelva

Sinossi: In Italia non sono particolarmente sviluppati gli studi di letteratura testimoniale sul tema dell'esilio. A differenza del mondo ispanico e ispanoamericano, i ritardi in Italia sono evidenti sia dal punto di vista metodologico, sia per quanto riguarda l'analisi della produzione letteraria e ancor di più se si inquadra la questione nella letteratura di genere. Il saggio si propone di analizzare il tema dell'esilio antifascista italiano durante la prima metà del Novecento nell'ambito della letteratura testimoniale femminile, esaminando la figura di Joyce Lussu, una delle voci più emblematiche di questo periodo.

Parole chiave: Letteratura testimoniale, esilio, donne, autobiografia, Joyce Lussu.

Resumen: Los estudios de literatura testimonial sobre el tema del exilio no están particularmente desarrollados en Italia. En contraste con el mundo hispánico e hispanoamericano, los retrasos son evidentes tanto desde el punto de vista metodológico como en lo que atañe al análisis de la producción literaria, y más aún si se enmarca la cuestión en la literatura de género. El ensayo pretende analizar el tema del exilio antifascista italiano durante la primera mitad del siglo XX en el contexto de la literatura testimonial femenina, examinando la figura de Joyce Lussu, una de las voces más emblemáticas de este periodo.

Palabras clave: Literatura testimonial, exilio, mujeres, autobiografía, Joyce Lussu.

1. Introduzione

Fuggire da un regime dittatoriale, lasciare il proprio Paese, vivere in una terra straniera, subire lo sradicamento e la perdita della propria identità di cittadino, sono solo alcune delle caratteristiche della condizione di esuli che hanno vissuto e vivono le persone che si sono opposte alle dittature instaurate nei loro paesi di origine. In Italia, il fascismo ha costretto migliaia di persone, sfuggite alla detenzione, a prendere la via dell'esilio. Sono uomini e donne di varie estrazioni sociali e politiche, di diverso credo religioso, accomunati dal desiderio di opporsi all'oppressione.

Una caratteristica molto diffusa tra i gruppi di esuli è stata la volontà di raccontare le proprie esperienze di vita, nelle forme più diverse, dall'autobiografia, alle interviste-

narrazione, passando per le memorie. Un altro elemento significativo, oltre alla testimonianza, è il desiderio di denunciare quanto accaduto, di lasciare una traccia, di dare un senso all'abbandono e alla fuga così che, in alcuni casi, possa trasformarsi in elemento di salvezza per la costruzione di ciò che nella terra d'origine è stato loro negato.

Nelle sue varie forme, la letteratura testimoniale rappresenta un genere relativamente recente, che si colloca ai margini della ricerca storica ed è una fonte per ricostruire il passato sulla base della ridefinizione personale dell'io. In Spagna e in America Latina essa è ampiamente diffusa, a partire dalle testimonianze di coloro che si sono opposti alla dittatura franchista o ai regimi militari sudamericani. Tra i suoi precursori ricordiamo Rodolfo Walsh con *Operazione Massacro*, pubblicato nel 1957, che ricostruisce, attraverso la ricerca giornalistica, la storia di un gruppo di argentini rapiti e uccisi l'anno prima (Walsh, 2002).

Tutta la produzione letteraria ispanoamericana fa riferimento soprattutto a un autore italiano, Primo Levi, che - sotto forma di racconti (1958, 1978, 1982), saggi (1986) o poesie (1984) - ha testimoniato il dramma della Shoah e la necessità di raccontare e ricordare, soprattutto ai giovani, quanto accaduto nei campi nazisti.

Nel mondo latinoamericano, inoltre, si è sviluppata una letteratura scientifica che è strettamente legata alle problematiche di conservazione della memoria dei regimi militare-dittatoriali degli anni Settanta e Ottanta.

Un primo tentativo di unire i frammenti di un possibile genere letterario è stata la creazione, nel 1970 a Cuba, del Premio "Literatura Testimonial" della Casa de las Américas. La grande fucina critica e creativa dell'isola - che già da un decennio assegnava premi alle opere letterarie latinoamericane - ha affrontato il tema della conservazione della memoria, istituendo la sezione "Testimonio" e premiando, tra i primi, l'uruguaiana Maria Esther Gilio (1970), i cubani Rogerio Mora e Renato Recio (1971), i brasiliani Marcio Moreira Alves (1972) e Antonio Caso (1973), il peruviano Hugo Neira Samanez (1974), il cileno Aníbal Quijada Cerda (1977) e Eduardo Galeano nel 1978. Questa sezione nasce con un carattere ben preciso: premiare gli scritti attraverso i quali gli autori raccontano e denunciano, sia eticamente sia politicamente, gli eventi a cui sono sopravvissuti e di cui sono stati testimoni.

In Italia purtroppo non esiste una letteratura scientifica consolidata che esamini sistematicamente la produzione testimoniale, nonostante il capostipite, Primo Levi, sia italiano.

Solo da alcuni anni, attraverso un intenso lavoro di Rosa Maria Grillo per la costruzione epistemologica del genere, gli studi sul tema hanno subito una rapida accelerazione. La studiosa italiana scrive che è da considerarsi letteratura testimoniale quella

famiglia testuale che ha avuto riconoscimento - da parte di critici, del mondo editoriale, degli stessi autori e dei lettori - in quelle regioni del mondo dove particolari eventi storico-politici e/o particolari condizioni socio-etnoantropologiche hanno motivato la scrittura di testi autoreferenziali in cui non è l'intera vita ad essere raccontata [...] né il racconto di eventi a cui si è partecipato [...] ma un lacerto delimitato nel tempo e nello spazio in cui la vita individuale è stata stravolta da eventi estremi di cui si vuole dar conto anche a nome di chi li ha vissuti ma non ne è sopravvissuto. La letteratura dell'Io si costituisce in un continuum e tanto più appare improponibile un criterio di netta differenziazione tra i generi, quanto più il momento storico è

travagliato e coinvolge interi gruppi umani - etnici, politici, sociali - in una spirale vorticoso: non è evidentemente possibile separare storia dell'Io e storia dell'Umanità (Grillo, 2021, p. 29).

Sottolinea, anche, che in questa “famiglia testuale” converge una molteplicità di forme, tra le quali è difficile cogliere i confini che separano, l'una dall'altra, «la testimonianza pura, il reportage, il testo giornalistico, la scrittura autobiografica o memorialistica e la letteratura testimoniale» (Grillo 2022, p. 7).

La parola chiave del discorso è dunque “testimonianza”. Essa ci rende ciò che siamo, ci identifica e ci qualifica, e la sua origine va indagata per comprenderne appieno il senso e il significato. “Testimonio” - termine arcaico della lingua italiana - e la versione moderna “testimone” sono parole che derivano dal latino e sono formate dall'unione di due termini: *testis*, sostantivo maschile e femminile della terza declinazione derivato da *tras, tars* (sostenere), per cui *testis* è colui che appoggia e sostiene il diritto altrui, ma è anche l'osservatore; e il suffisso *-monium* che è legato al termine *munus* che significa dovere, compito.

Come si legge nel *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana* di Ottorino Pianigiani (1991), un testimone è «quella persona che racconta con certezza [...] ciò che è accaduto sotto i suoi sensi». Quindi, un testimone è una persona che ha assistito o vissuto un'esperienza e ha il dovere e il compito di informare gli altri affinché la ricordino. Nella lingua italiana “testimone” è un sostantivo sia maschile sia femminile, e il suo genere è definito dall'articolo che lo precede, così come nella lingua spagnola il genere del termine *testigo* è anch'esso definito dall'articolo. L'origine latina è rintracciabile e ciò suggerisce che per il o la testimone è prevalente la necessità di raccontare storie, di dare voce a chi non ha più voce e di dire la propria verità.

Nella lingua greca il testimone è *martus*, colui che assiste e vive una certa esperienza e la riferisce per informare gli altri. In epoca cristiana, il testimone è il martire, chi, come testimone della fede, subisce violente torture e, una volta sopravvissuto, racconta a tutti la sua esperienza.

La letteratura testimoniale presenta, quindi, una doppia connotazione: da un lato ha un significato “etico”, perché sottolinea i valori infranti di cui il o la testimone si fa portavoce; dall'altro ha una matrice “politica”, perché la dittatura lo condanna e lo perseguita ferocemente per le proprie scelte ideologiche. Non è un caso che le vittime delle dittature nella storia siano anche considerate martiri della libertà.

Il bisogno di raccontare e di lasciare traccia di sé e dell'esperienza altrui è un tratto caratteristico perché, come ha giustamente sottolineato Rosa Maria Grillo, la letteratura testimoniale è

un continuum in cui si intrecciano variabili che concorrono alla formazione di un corpus di testi e al loro riconoscimento all'interno di un macro-genere o di una modalità di scrittura: rapporto tra momento della narrazione e momento della scrittura (diario in itinere/scrittura a posteriori), scrittura lineare e scrittura frammentaria (prosa realistica/flusso di coscienza, linearità cronologica coerente/predominio della memoria involontaria e delle libere associazioni), vita pubblica e vita privata (memorie/autobiografia), referenzialità rigorosa e libertà creativa (cronaca, reportage, intervista/autofinzione, letteratura autobiografica o testimoniale), oggettività giornalistica e soggettività autoreferenziale (inchiesta e romanzo-inchiesta/confessione e romanzo-confessione): scritture che, destinate a essere pubblicate per

comunicare e denunciare le violenze e i lutti subiti, possiedono un'architettura letteraria senza rinunciare alla referenzialità e alla verificabilità (Grillo 2022, p. 17).

Se si pensa all'Italia, appare strano che a questo genere non sia stata data giusta attenzione.

Nel secondo dopoguerra italiano, si impone la necessità di ricostruire la memoria di un popolo distrutto dall'esperienza della dittatura e dalla sconfitta della guerra. La letteratura, prima di altre scienze, risponde a questa esigenza, raccontando le contraddizioni della società di quegli anni. Come scrive Italo Calvino nella prefazione alla seconda edizione de *Il sentiero dei nidi di ragno*:

L'essere usciti da un'esperienza di "guerra, la guerra civile" che non aveva risparmiato nessuno, stabiliva un'immediatezza di comunicazione tra lo scrittore e il suo pubblico: si era faccia a faccia, alla pari, carichi di storie da raccontare, ognuno aveva la sua [...] C'era un insieme di voci, in gran parte periferiche, una molteplice scoperta delle diverse Italie (1964, p. 3).

Molte opere prodotte in questo periodo hanno un valore documentario; altre, invece, si basano su testimonianze e raggiungono ottimi risultati formali, coniugando letteratura e realtà. Ricostruire il tessuto su cui si fonda la definizione della nuova Italia repubblicana è uno degli obiettivi 'consapevoli o inconsapevoli' delle testimonianze.

Ancora meno studiate sono state le opere scritte da donne che hanno vissuto e raccontato il dramma dell'esilio e la loro esperienza di vita e costituiscono, con la loro singolare fisionomia, una delle forme di opposizione al regime mussoliniano.

Attualmente gli studi di letteratura di genere, legati all'esperienza dell'esilio durante la dittatura fascista in Italia sono molto scarsi, per non dire inesplorati. L'obiettivo di questo saggio è quello di ricostruire una prima fisionomia per ridare voce, cominciando da Joyce Lussu, a quelle donne che hanno combattuto contro il regime non solo in nome dei valori attualmente condivisi e su cui si è fondata la nostra società repubblicana, ma anche perché, come scrive in *Fronti e frontiere*, «conoscere l'io presente vuol dire scavare meticolosamente nel passato, e proiettarsi nel futuro sforzandosi di razionalizzare l'utopia che ancora non c'è ma potrebbe esserci» (p. 221)¹.

Questa intellettuale militante e rivoluzionaria ha vissuto in prima linea l'esperienza dell'esilio e della lotta politica sia contro la dittatura sia per il riconoscimento dei diritti delle donne, e la sua storia diventa fondamentale per capire cosa siamo, perché

senza un solido ancoraggio nella realtà che ha caratterizzato le nostre vicende umane di donne, senza una consapevolezza rigorosa dei fenomeni che condizionano la nostra esistenza attuale, senza la conoscenza dei motivi che l'hanno determinata, è ben difficile maturare una coscienza politica costruttiva (p. 226).

Partendo dall'analisi di *Fronti e frontiere*, opera autobiografica che entra di diritto a far parte della letteratura testimoniale, si ricostruisce l'esperienza dell'esilio e delle tante donne incontrate da Joyce, le cui vite si sono incrociate e intrecciate, collegate e scollegate nel superamento di quelle frontiere che sono diventate confini e barriere, luoghi della

¹ I riferimenti testuali all'edizione del 1945 di *Fronti e frontiere* di Joyce Lussu saranno riportati indicando esclusivamente il numero di pagina.

disuguaglianza, dell'ingiustizia, dei pregiudizi e della persecuzione da abbattere e combattere e superare.

Questo articolo risponde così alla duplice esigenza, da un lato, di incrementare le scarse conoscenze scientifiche sulla letteratura testimoniale italiana in generale e, dall'altro, di esaminare il fenomeno dal punto di vista della storia/letteratura di genere. In questo modo sarà possibile ridare voce a coloro che hanno contribuito, con il loro sacrificio, alla costruzione della democrazia nel Paese, riconoscendo il loro specifico contributo di donne militanti.

Per quanto riguarda l'analisi di *Fronti e frontiere*, sarà letto, come ci insegna Roland Barthes, sia con gli occhi di chi «va dritto alla lettura, ignora i giochi linguistici»; sia come una «lettura che non fa passare nulla; soppesa, aderisce al testo, legge, se così posso dire, con impegno e slancio, coglie in ogni punto del testo l'asindeto [...] e non l'aneddoto» (Barthes 1973: 11-12).

Testo e contesto si intrecceranno per ricostruire attraverso Joyce uno sguardo sulla società italiana dell'epoca, e per scoprire il contributo che tante donne hanno dato alla lotta contro la dittatura per lo sviluppo della democrazia.

L'edizione scelta di *Fronti e frontiere* è la prima, del 1945, sia perché scritta nel 1944, a guerra ancora in corso, sia perché è chiaro l'intento dell'autrice di valorizzare il ruolo delle donne durante la seconda guerra mondiale e la Resistenza (Ballestra 1996: 222-224). Di *Fronti e frontiere* l'autrice ha pubblicato ben 6 edizioni. La prima è del 1945 ed è composta da 12 capitoli non numerati i cui titoli sono costituiti da nomi di donne le quali - come spiega stessa Joyce nella prima pagina - avrebbero dovuto essere figure centrali della narrazione. Durante la stesura non lo sono state perché «il filo della narrazione ha poi tradito quest'intento iniziale». I loro nomi restano come dedica, per ricordare al lettore che «si parla così poco di donne nella letteratura italiana, di donne nel pieno senso umano e non solamente amoroso e sentimentale!» (11). Le altre 5 edizioni (1967; 1969; 1986; 1991; 2000) sono composte da 8 capitoli senza titoli e sono prive dalla pagina iniziale a cui si è già fatto riferimento.

2. Joyce: rivoluzionaria a tutto tondo

Non ci si libera di una cosa evitandola,
 ma soltanto attraversandola.
 C. Pavese, *Il mestiere di vivere*

Joyce Salvadori Lussu nasce a Firenze nel 1912 da una famiglia di liberi pensatori, da sempre impegnati politicamente che hanno adottato come unico principio guida nella vita la libertà. I suoi genitori, come Joyce stessa racconta nell'autobiografia *Portrait*,

erano poveri e onesti [...] perché, benché figli di agrari ricchi, avevano fin dall'adolescenza contestato i loro padri, le loro culture, la loro posizione sociale e le loro abitudini quotidiane giungendo con essi a una rottura totale. [...] La vena contestativa dei miei genitori derivava dalle

donne di famiglia in buona parte inglesi [...] piovute da un cielo così diverso in quel remoto angolo dello Stato Pontificio di Fermo (Lussu, 2012, pp. 22-23).

Sin da ragazzina conosce la violenza del fascismo e un giorno, dopo le elezioni del 1921, uno squadrista la sorprende a scrivere su un muro “abbasso il fascio” e “abbasso Mussolini” e la picchia ferocemente. «Corsi a casa con gli occhi gonfi e il sangue che mi colava dal naso e trovai mia madre; mi lavò il viso con acqua fresca e mi dette pane burro e zucchero. Mi ascoltò in silenzio. Poi mi disse: «Hai fatto bene». Solo dopo capii quanto doveva esserle costato. Avevo nove anni» (Lussu, 2012, p. 41).

Le persecuzioni contro la famiglia Salvadori non si fermano e una sera del 1924 il padre di Joyce ritorna a casa massacrato di botte dalle camicie nere con un

viso irriconoscibile; sembrava allargato e appiattito e in mezzo al sangue che gocciolava si vedevano i tagli asimmetrici fatti con la punta dei pugnali. [...] Noi donne eravamo rimaste a casa, in relativa sicurezza; mentre mio padre e mio fratello avevano dovuto buttarsi allo sbaraglio, affrontare i pericoli esterni, la pericolosità di una guerra senza quartiere. Quel giorno giurai a me stessa che mai avrei usato i privilegi femminili: se rissa aveva da esserci, nella rissa ci sarei stata anch'io (Lussu, 2012, pp. 40-41).

Con l'aiuto di un'amica, Emma Thomas, la famiglia Salvadori passa il confine e va in esilio in Svizzera. Lì Joyce studia in una scuola gestita da intellettuali pacifisti. Successivamente frequenta l'università in Germania, a Heidelberg, ma con l'avvento del nazismo, nel 1933, abbandona gli studi, ritorna in Svizzera ma continua a frequentare l'Italia, «fatta di vagoni di terza classe dalle dure panche di legno incrostate di sporcizia [...], di vaporette per detenuti [...] per andare a visitare i confinati». Questa Italia è quella costituita dalle persone «più interessanti e moralmente più pulite» (Lussu 2012, p. 51) ed è con loro che decide di aderire al movimento antifascista di Giustizia e Libertà. Emilio Lussu, uno dei fondatori con i fratelli Rosselli, è in quegli anni, non solo per Joyce, un personaggio leggendario tra i dissidenti e, sebbene sia molto vicino alla sua famiglia, ella lo conoscerà successivamente.

Dopo una parentesi in Africa, Joyce ritorna in Italia più o meno clandestinamente. Un giorno si reca a Ponza per andare a trovare il fratello, confinato politico, che le affida un biglietto da consegnare personalmente ed esclusivamente ad Emilio Lussu. Dopo aver arrotolato la striscia di carta e averla inserita nel manico della sua valigia, Joyce passa la frontiera alla ricerca di Emilio e, dopo varie peregrinazioni, si incontrano a Ginevra. Il loro è un amore forte e intenso, scevro dalle convenzioni. Insieme vanno a vivere a Parigi per organizzare la battaglia contro il regime fascista.

3. La guerra

Parigi, in quelle giornate di giugno del '40, era quasi deserta. Una densa, giallastra, nauseante caligine si appesantiva sulle vie silenziose e le case vuote. [...] Erano ormai alle porte i barbari invasori. E Parigi, non si difendeva. Parigi si dichiarava città aperta. E noi che pensavamo avesse seguito l'esempio di Madrid e Varsavia, [...] dovevamo ora arrenderci all'evidenza» (p. 13).

Joyce ed Emilio se ne vanno a piedi così com'erano arrivati e si uniscono a quell'«immensa fiumana ininterrotta che fluisce di profughi del nord e dell'est [...] di polacchi, belgi, ebrei, ebrei, ebrei, carica di carretti, carrozzelle, carriole, pezzi frantumati e devastati di vita che svaniva,» che fa diventare le persone «ombre, di cui non si vede più il volto» (pp. 14-15).

3.1. *Fantasmì.*

Fronti e frontiere si apre così, è un nero intenso nel quale si sprofonda e si soffoca, dal quale si è inghiottiti in una fluidità spessa, che annienta sfumature di speranza e avvolge disumanizzandoti nell'afasia.

Il crollo della Francia è il crollo della nostra migliore ragione di vita, [...] è il trionfo finale del fascismo. [...] Dal 10 giugno noi italiani eravamo per i francesi dei nemici e dei traditori e i più non si curavano di far distinzione tra fascisti e antifascisti. Noi italiani eravamo affranti. [...] Tutti erano consci dell'immensità della catastrofe e sentivano la nostra stessa disperazione (pp. 14-23).

Ogni luogo è divenuto improvvisamente un fronte di guerra, ogni strada una frontiera. Insormontabili, invalicabili, imbattibili.

Joyce è esule due volte: non solo per aver perduto la propria casa nel paese d'origine ma anche per aver abbandonato quella che, faticosamente, aveva cercato di costruire dandole la parvenza di casa nel paese che ospitava la sua speranza di lotta per la libertà. È esule perché vive come fagocitata dal buco nero della disperazione e si accorge di essere ombra, senza volto e senza nemmeno più quei tanti nomi di battaglia che avevano scandito la sua vita di fuoriuscita.

Le frontiere, tra i vari paesi vittime dei regimi, della cieca e bieca miopia della violenza e della sopraffazione, diventano inesorabilmente fronti di guerra che i fascismi stanno vincendo, sterminando gli uomini non solo fisicamente con i loro campi di concentramento, ma anche ideologicamente privandoli dell'illusione di un domani migliore. La fiumana è una folla torva e scorata, senza bontà e senza speranza, che ha come unica volontà chiara lo sfuggire al tedesco invasore. E unendosi a questa fiumana in fuga, Joyce incontra e si scontra con le frontiere che, inizialmente, per spirito di sopravvivenza attraverso e attraverso questo cammino riconquisterà la speranza della libertà.

Nella sua narrazione le frontiere non sono solo quelle dei confini tra e dei paesi in guerra, sono anche costituite da una umanità viva, fatta di colori e sfumature, da donne che partecipano alla riconquista della speranza e che con il loro aiuto fanno sì che non siano i fronti ad avere la meglio.

Per sfuggire ai fronti, scappa verso le frontiere e in ogni frontiera c'è un incontro significativo, una donna, una casa, l'*oikos* in cui rifugiarsi e cominciare a ricostruire il proprio io, la propria ragione di vita, la riconquista della libertà.

2. *Madame Noëlie che abita*

in un villaggio ai piedi dei Pirenei, un villaggio di compagni di fede, in cui tutti sono socialisti, dal sindaco al becchino [...] senza chiederci né nome, né provenienza, né nazionalità, ci offre fraternamente vitto, alloggio e amicizia. [...] È una contadina dagli occhi larghi e chiari e dal

sorriso parco ma luminoso [...] genio benefico e fonte perenne d'antica saggezza, presiede alla nostra convalescenza spirituale (pp. 23-25).

Grazie a lei Joyce comprende che «si è imparato a vivere, quando si è imparato a vivere soli ossia quando si sono trovate in sé stessi le risorse spirituali che danno all'individuo la libertà» (p. 26).

In quella camera spoglia con l'uso della cucinetta e l'usufrutto dell'orticello, Joyce e Lussu «scacciavamo la riflessione con la fatica e quando l'incubo della realtà generale s'affacciava allo spirito come un mostro assonnato ma pronto al risveglio, tacevamo o parlavamo d'altro» (25). L'antica saggezza contadina, la forza e la tenacia che li contraddistingue, la rettitudine e la capacità di sopportare fame e umiliazioni - ma che li fa, comunque, camminare dritti e continuare a lottare - sono lì, negli occhi di Madame Noëlie. E dagli occhi non si può fuggire.

Ben presto bisogna lasciare anche quella parvenza di *oikos*. Le autorità di Vichy - non i francesi - consegnano alla Gestapo non solo gli esuli politici, ma gli emigrati tutti. «Il fascismo è giunto anche qui e a tutti quelli che volevano conservare la propria libertà non resta che abbandonare anche la Francia come già avevano abbandonato il loro paese d'origine» (27).

3. Bisogna arrivare a Marsiglia,

ultimo posto di frontiera dell'Europa fascista asserragliata e sprangata. Lì si accumulavano, si sovrapponevano, si calpestavano, sospinti dall'invasione tedesca, centinaia di migliaia di profughi di tutti paesi occupati, la fiumana di slavi e francesi, tedeschi e scandinavi e ebrei. Per tutti passare il mare è questione di vita o di morte. Ma come passarlo? (p. 29)

Joyce ed Emilio trovano ospitalità nella casa di Claudina e il marito. Claudina «angelo tutelare dell'Archivio, era una donna che aveva preso parte attiva alla lotta civile» (40), trasportando armi nelle ceste di verdura che portava sulla testa sotto il naso dei fascisti e, nonostante la miseria, i rischi, le traversie e il marito malato, continua a combattere «pronta a spartire con il suo viso sorridente anche l'ultima crosta di pane rimasta» (41).

In casa Cervia, Joyce entra a far parte di un'altra casa e ricostruisce un pezzettino della sua, dando vita all'archivio, la fabbrica di documenti falsi per aiutare profughi e fuoriusciti a scappare. Con grande trepidazione e tra notti insonni e agitate, attende la notizia di ben arrivato dagli Stati Uniti o dal Messico. Uno alla volta partono tutti. A loro ora non resta che lasciare Marsiglia e arrivare a Lisbona per la partenza verso la libertà.

4. Esilio nell'esilio

Dopo alcuni mesi, a piedi come erano arrivati, ripartono e con Francisco, la guida aragonese, giungono alla frontiera della Spagna, «la povera Spagna». Joyce sente nello sguardo di quell'uomo quelle parole non dette di chi «contempla impassibile la bella pianura, ma deve soffrire. Lo capivamo, noi che qualche volta, nel nostro esilio, avevamo visto da qualche cima lontana, un pezzo di terra nostra. C'è il nemico là dentro che fa legge. Che copre di lutto tutto quanto c'è di più caro» (50).

Arrivano a Barcellona che porta ancora i segni profondi della rivoluzione,

dove la folla miseramente vestita mostrava i visi solcati dalla fame peggio che in Francia, dove la miseria data da appena da un anno. Ma mentre in Francia le vetrine dei negozi mostravano una lamentevole assenza di tutti i generi necessari o superflui, era impressionante vedere a Barcellona allettanti esposizioni di cibarie da salumieri e pizzicagnoli; e più impressionante ancora notare come ripassando qualche giorno dopo davanti alle stesse vetrine, si vedevano ancora esposti allo stesso posto e nella stessa quantità gli stessi prosciutti, formaggi, antipasti e salsicce. I prezzi erano astronomici; la folla famelica che sfilava davanti a quei negozi non poteva concedersi il lusso del più modesto bocadillo al salame e, con la fierezza spagnola, non si fermava più nemmeno a guardarli (p. 51).

Girando per le strade, Joyce si imbatte anche in una fastosissima processione franchista, una fiumana interminabile di preti, frati, monache, ragazze, bambini in costume e governatore in frac, autorità franchiste in uniforme insieme alle autorità ecclesiastiche che «sfilano con muto sussiego con occhi bassi e passo tardo come gli ipocriti di Dante». Ciò che la colpisce sono però i passanti che «andavano rapidi lungo i marciapiedi guardando dritti davanti a sé con quell'aria di sprezzante indifferenza tutta spagnola» (52) di chi ha perduto la guerra ma non l'orgoglio e la dignità e, alle maschere di cartapesta risponde con sordo silenzio e assenza dello sguardo.

Dopo qualche giorno a Barcellona, Joyce ed Emilio vanno a Badajoz «prima città assalita dai marocchini di Franco, quando la resistenza dei repubblicani non era ancora organizzata, che hanno scannato i difensori della città con coltellacci enormi compiendo atrocità inaudite» (pp. 56-57). Accolti da un corpulento oste, Joyce incontra Joaquina,

una delle più amabili creature che si possano immaginare: aveva due occhi come le stelle nere e metteva energia solo a vederla; coi capelli neri, unti e lisci e uno scialle rosso animato dal gestire vivacissimo delle braccia brune e rotonde e delle brune dita affusolate, tra le piante sempreverdi e i pochi fiori brutalmente colorati del cortile moresco, sembrava un genio uscito dalle *Mille e una notte* (p. 56).

4.1. *Ella aveva visto i massacri e*

L'orrore della guerra - guerra, non guerra civile - poiché Franco aveva vinto solo con la forza dei mercenari stranieri. [...] Badajoz era stata la prima città assalita dai marocchini di Franco e quando la resistenza dei repubblicani non era ancora organizzata, i marocchini erano entrati nella città scannando i difensori quasi disarmati con quei coltellacci enormi e avevano compiuto atrocità inaudite, ottomila operai e duemila popolani chiusi nella piazza, lì, nella piazza dove siete passati, e massacrati tutti con le mitragliatrici e solo all'indomani la popolazione poté raccogliere e comporre un po' i cadaveri e pezzi di uomini per seppellirli (p. 57).

Con i suoi lunghissimi capelli neri e una esuberanza contagiosa regala ad Emilio e Joyce due pistole perché «il viaggio verso Lisbona è lungo e pericoloso e non si sa mai» ma devono prometterle che sarebbero ripassati di lì per aiutarla perché «Verrà, il giorno verrà e non è lontano» (p. 57) e la Spagna tornerà a essere libera e repubblicana.

Accompagnati da un contrabbandiere di esseri umani, esitante e intimorito per aver cambiato la sua merce con la certezza di un commercio più redditizio, Joyce arriva finalmente a Lisbona.

Il regime portoghese era una dittatura fascista. Per quanto fosse una dittatura un po' particolare, data l'indole della nazione, ch'è agli antipodi di quella spagnola; tanto lo spagnolo è chiuso, orgoglioso, temerario, crudele all'occasione, altrettanto il portoghese è mite, espansivo, accogliente, nebuloso, con un fondo di malinconia che egli chiama *saudade* e che potrebbe definirsi nostalgia dell'infinito. [...] Contrariamente allo spagnolo, il portoghese ha una insormontabile avversione per ogni spargimento di sangue (p. 77).

Nella capitale portoghese, Joyce si iscrive anche all'università così da non destare molti sospetti. Malgrado ciò con Emilio trascorrevano una vita molto clandestina e molto ritirata per non rischiare di essere consegnati alle autorità fasciste. Molto interessanti sono le osservazioni su Salazar.

Salazar si era adattato al clima nazionale: non aveva fatto uccidere nessuno e si contentava di spedire gli avversari più irriducibili nelle plaghe insalubri di Timor. [...] Si differenziava dagli altri dittatori per la totale assenza di teatralità; mentre in Francia, in Italia, in Spagna e in Germania il cittadino era afflitto in locali e per le vie dagli innumerevoli ritratti del dittatore in tutte le pose e in tutte le prospettive, a Lisbona non si vedeva da nessuna parte la più modesta riproduzione delle sembianze di Salazar. [...] Della popolarità non si curava e non sentiva il bisogno di fare l'istrione per divertire la folla. Da buon gesuita guardava alla sostanza, non all'apparenza. [...] Nonostante le forme addolcite, era sempre una dittatura fascista. La polizia, discreta in apparenza, era infida. [...] Il capo effettivo della polizia politica era d'origine tedesca, addestrato ai metodi della Gestapo. Adattandosi all'atmosfera del paese, evitava lo scandalo e faceva un uso discreto ma efficace di ratti perpetrati da ignoti, i quali portavano in tassi alla frontiera spagnola gli antifascisti più particolarmente ricercati dai governi dei loro paesi (pp. 78-79).

A Lisbona Joyce incontra Dona Carolina, «figlia di un pescatore del Tago e di una *varina* [...] di professione una brava mantenuta» che «non è religiosa in quel paese bigotto e ha una istintiva diffidenza verso i preti» (p. 72), ma ama e protegge i bisognosi. La donna

apparteneva a una classe assai vasta di donne semisposate, poiché è usanza comune nella borghesia portoghese che un uomo con famiglia si metta su, in un altro quartiere della città una seconda casa e divida il suo tempo tra moglie e semimoglie, ambedue relegate e in attesa perenne del sultano. Carolina, ancora bambina, era stata condotta a Lisbona da un ricco industriale che le aveva fatto scegliere appartamento e mobili e le passava mille scudos al mese; ogni pomeriggio andava a vederla. [...] Carolina non sapeva né leggere né scrivere ma le sue doti erano così vivaci che colmavano la sua ignoranza. [...] Ella aiutava come poteva la sua numerosissima famiglia e aveva una clientela fissa di povera gente che senza di lei sarebbe morta di fame (pp. 72-73).

Joyce e Lussu sono accolti nella sua casa, senza alcuna domanda e cercavano di organizzare l'espatrio dei dissidenti verso l'America. Gli Stati Uniti non rilasciano più visti per nessun motivo e per gli amici ancora a Casablanca non resta che provare con il Messico.

Ricevuta la notizia che tutti sono riusciti a partire, toltosi «il peso di cento tonnellate dal cuore» (p. 83), cambiate le generalità, i due ripartono per Southampton. Una volta giunti nel Regno Unito, comincia una nuova avventura. «Ogni pietra a Londra ricordava la guerra [...] e tra le rovine pullulava un popolo affaccendato, intensamente vitale, coscientemente sereno» (p. 85). Il flusso di profughi diventa flusso ininterrotto di uniformi e donne soldato.

Dato che Emilio e io eravamo d'accordo sulla parità tra uomo e donna, anche se la società e i compagni stessi non lo erano ancora, facemmo tutta la guerra senza che vi fosse mai contraddizione tra il nostro amore e la nostra coscienza politica. Il che non voleva dire che stavamo sempre insieme. Ciascuno di noi aveva attività autonome che portavano a separarci per giorni, o settimane, o mesi, come quando andai a fare tre mesi di addestramento militare in un campo caserma per combattenti dei paesi occupati dalla Germania, destinati a essere paracadutati nei rispettivi paesi per organizzare la guerriglia (Lussu, 1992, p. 57).

Nella terra che ha visto sorgere e trionfare il movimento femminile delle suffragiste, grazie al quale le donne hanno ottenuto il diritto di voto, Joyce incontra le Fannies.

Le Fannies, formazione militare femminile veterana, erano donne soldato che vivevano in caserme con disciplina militare e assolvevano con serietà compiti difficili come gran parte della difesa antiaerea di Londra; donne libere, forse, ma nelle ore di libertà solamente, dopo aver compiuto il loro dovere quotidiano, duro e faticoso; non migliori, né inferiori agli uomini come spirito di sacrificio, coraggio e senso del dovere militare (p. 85).

Sono loro che addestrano Joyce, che le forniscono una preparazione adeguata alla vita clandestina e rivoluzionaria. Ogni mattina si reca alla scuola militare per radiotelegrafisti: è «trattata benissimo» e le commilitone «erano tutte ottime persone di ottime maniere e di facile convivenza» (p. 88).

In Inghilterra, luogo d'origine della nonna, Joyce vive una strana sensazione di spaesamento. Non sente il richiamo delle origini eppure nel suo sangue ci sono tracce di quella civiltà. Scava nei ricordi, va al paese natio della nonna ma si sente un pesce fuor d'acqua.

Io non sono inglese e mai come allora mi sono sentita così poco inglese. [...] Troppo profondo era l'abisso tra il loro mondo statico, conservatore e insulare, dall'orizzonte così ristretto sotto la vernice cosmopolita, e il nostro mondo tumultuoso e lievitante, pieno di ribellioni e aspirazioni. Quelle donne eleganti e modernissime mi fanno l'effetto di esemplari superstiti di un mondo antediluviano e perciò le nostre relazioni sono assai superficiali (p. 88).

Ospite di una famiglia dall'ardore democratico, nella sua stanza impara ad usare la trasmittente, ribattezzata 'Bettina'. Finalmente è pronta per un'azione in Sardegna che però sfuma e, con il cuore grosso, Joyce ed Emilio partono per Gibilterra,

una roccia brulla, strozzata tra la Spagna ostile e il mare infido, dal ventre carico di cannoni e la costa seminata di mine, [...] persino il mare non è il solito mare; [...] è una perfida palestra di guerra greve d'insidie e di agguati [...] nessuna pennellata di colore, nessun abitino a fiori, nessun viso femminile (pp. 96-97).

Lì si imbarcano per la Francia e dopo una marcia interminabile, senza tessera annonaria e niente nella pancia, prendono un treno per Marsiglia. «È pur bella la Provenza. E così familiare per noi italiani: il suo cielo è il nostro cielo, la cadenza dolce della sua lingua è la cadenza della nostra lingua, i suoi vini sono i nostri vini» (p. 105). In quei pensieri la speranza di casa, la speranza di libertà, la forza di combattere si rafforzano dell'animo di Joyce. Lentamente i 'fronti' non sono poi così inespugnabili.

5. Il ritorno

Joyce ed Emilio arrivano in un villaggio, una comune benestante, dove, racconta la Sindachessa,

lavorano tutti e le donne non sono considerate punto inferiori agli uomini. È un villaggio ideale, parlo alla sindachessa coi suoi grembioli neri, il suo sorriso pallido e i suoi capelli argentei. Si stiamo abbastanza bene madame Valery. Prima dell'altra guerra il villaggio era povero assai. C'era un solo ricco [...] che impoveriva tutti. Ci costringeva a fare debiti inauditi e finivamo per non

poter pagare. Così ci sequestrava il bestiame. Poi un giorno il signore morì e andarono via pure i suoi figli. [...] Non si deve lasciare la campagna alla rovina. I contadini fanno male ad abbandonare la terra. Ora che qui si sta bene, viviamo come una grande famiglia e nessuno abbandona il villaggio (pp. 109-110).

Una così idilliaca esistenza però non può durare a lungo e Joyce ed Emilio arrivano alla vecchia Marsiglia, dopo di che in Svizzera.

Ad Annemasse c'è la signora Maria, «una donna che aveva succhiato col latte la passione politica» (p. 117).

A 9 anni aveva salvato dalla catastrofe il gruppo repubblicano di Sarzana infilando sotto il materasso, sul quale stava febbricitante, tutte le armi cercate dagli squadristi! Maria insegna a Joyce che c'è casa anche in esilio, che si tiene alta la bandiera dell'antifascismo con lo stesso immutato coraggio col quale si è combattuti in patria anche stando lontani.

Questa è casa.

Joyce ora lo sa.

Il peso e la tensione della lotta impossibile non la opprimono più.

Abbandonata Marsiglia, Joyce ed Emilio arrivano a Lione e stabiliscono il loro quartier generale dalla duchessa di Grand-Manche,

Libera per gli intimi [...], che non aveva peli sulla lingua e quando si inquietava, qualche oggetto correva il rischio di volare per aria. [...] Come le altre mie amiche operaie, non parlava mai di cose futili perché conosceva il fondo della sofferenza umana - la miseria, la fatica, le umiliazioni - e distingueva ciò che è importante da ciò che non lo è. E poiché l'esperienza sofferta non si era risolta in semplice avvilitamento ma in coscienza attiva, il suo pensiero diventava ricco di critica e di visione costruttiva (pp. 135-36).

Tra imprevisti, perquisizioni e retate, Joyce ha il compito di portare in salvo in Svizzera Giuseppe Emanuele Modigliani - il Patriarca - e sua moglie Vera. «Un quarto tentativo di attraversare la frontiera sarebbe stato infinitamente più rischioso dei primi. Eppure bisognava riuscire, a tutti i costi» (p. 152). Il piano architettato da Joyce e dalle sue fidate amiche riesce e, finalmente, i suoi «amati zii» attraversano il confine.

Il 25 marzo 1943, a Ginevra, dal campo di Charmilles, nel quale si trovano tutti i clandestini che hanno attraversato la frontiera franco svizzera, Vera Modigliani scrive:

Questa notte abbiamo dormito al campo di Copettes là dove si fa una prima scelta tra i rifugiati. [...] Noi siamo stati ammessi... avevamo anche troppi titoli!... Dovrei essere contenta e dormire tranquilla. [...] Non è il chiasso quel che mi impedisce di dormire; non è la paglia che ci fa da giaciglio e che punge; non è la sensazione del pericolo, appena scampato che vibra ancora in me. È un volto che non mi abbandona, che mi sta davanti con una fissità angosciata: il tuo volto Joyce! Ti avranno arrestata?! Ti avranno rilasciata?! Dove sei ora?! [...] Quando potrò sapere?! Brava, coraggiosa, ci hai voluto accompagnare fino all'estremo limite della terra di Francia: proprio con le tue mani, ci hai voluto affidare a questa terra di rifugio. [...] In omaggio ad una delega ricevuta dalla persona più vicina al tuo cuore [hai raccolto] la delega del *tuo* capitano!... E tale compito hai voluto assolvere fino al sacrificio di te stessa: offerto, spero, e non consumato: sarebbe troppo terribile anche per noi! (Modigliani, 1946, pp. 423-424)

L'unica ad essere fermata nella fuga avventurosa e a cadere nelle mani della Gestapo è Joyce che è portata al comando italiano e messa in cella.

Nella «stanza nuda, con le finestre sbarrate, su una branda un fagotto di stracci. Era una donna raggomitolata, esile e scossa dai singhiozzi» (p. 162). La storia di Minna è veramente pietosa.

Suo marito e lei erano ebrei polacchi, operai specializzati nella politura dei diamanti; erano proletari. [...] Erano sempre stato poveri e sfruttati; i magnati dell'industria del diamante, ebrei anch'essi, maneggiavano con disinvoltura i miliardi ma non trascuravano il centesimo. [...] Sospinti dall'invasione tedesca erano passati dall'Olanda al Belgio e dal Belgio in Francia: disoccupati e clandestini avevano sofferto terribilmente la fame. Per disperazione Minna aveva cercato di valicare il confine con la Svizzera con il bimbo di quattro anni ma [...] l'avevano catturata. Aveva supplicato che portassero il bambino da una sua amica che lo avrebbe custodito. Ma non sapeva se l'avessero fatto. Il suo terrore era che essendo polacca ed ebrea, l'avrebbero consegnata ai tedeschi e che avessero già consegnato il suo bambino (pp. 162-163).

Ben presto in quella prigione sgangherata arrivano altre due donne, Suor Bertha «protestante e prussiana di razza ebrea divorata dalla denutrizione e lo scorbuto» (p.165) e Marcella. Dopo alcuni giorni sono trasferite a Grenoble e, per ingannare il tempo e la tristezza, Joyce fa «conferenze su come preparare i tortellini alla bolognese» (p.172). Stranamente un mattino un tenentino informa le tutte, tranne Minna, che sono libere di lasciare il penitenziario. «Povera, povera Minna, che non uscisti di lì che per essere consegnata ai tuoi aguzzini e trasportata in quegli orrendi vagoni suggellati al campo di morte di Lublino» (p. 173).

Dopo aver lasciato la prigione, Joyce va a casa della duchessa e, alla fine di quelle interminabili scale, entra senza far rumore nella stanza. Sul letto dorme Emilio. «Gli detti un bacio sulla fronte. Egli aperse gli occhi e se li stropicciava e se li stropicciava. Era sicuro di sognare» (p. 177).

La notte dell'8 settembre 1943, grazie a un apparecchio radio a casa di Cristina, Joyce apprende dell'armistizio.

Come la caduta di Mussolini per opera del re non era stata la fine del fascismo, così l'armistizio firmato dal re non poteva portare né pace né guerra onorevoli. E non bisognava dimenticare che eravamo sotto l'occupazione tedesca. La situazione dell'Italia era tragica e terribilmente difficile. Richiedeva da ognuno raccoglimento e riflessione. La rumorosa, universale gaiezza mi accasciava.

Decisi di lasciare tutto e di partire col primo treno, all'indomani mattina (p. 191).

Da poco ha anche appreso di essere di nuovo incinta.

Era questo un momento poco adatto. Ma decisi insieme al mio compagno che il figlio me lo sarei tenuto e che niente al mondo mi avrebbe indotta a strapparlo dal mio corpo; avremmo fatto la guerra insieme, dato che una guerra c'era da fare. Mi sentivo molto forte e capace di proteggerlo come proteggevo me stessa, tra i pericoli, le fatiche e la fame (Lussu, 1992, p. 71).

Per Joyce è arrivato il momento di andare a Roma, di ritornare a casa, di combattere. È preparata da lungo tempo.

Quello che prima era *limes* - il confine fortificato militarmente – ora non è più invalicabile. Ora è *limen*, soglia da attraversare per combattere, confine da superare per conquistare la libertà.

Non *terminus* ma *principium*.

Ora questo Joyce lo sa.

Affronta il fronte e comincia la sua guerra per la libertà.

6. Conclusioni

Aver dato un senso alla terribile sofferenza della condizione di esule attraverso la scrittura della propria autobiografia per far sì che questo dolore, per molti indicibile e senza scampo, si trasformi in forza e costruzione non solo dell'io ma del 'noi', è uno degli aspetti fondamentali di *Fronti e frontiere*. Forse perché

le letture e l'esperienza di vita non sono due universi ma uno. Ogni esperienza di vita per essere interpretata chiama certe letture e si fonde con esse. Che i libri nascano sempre da altri libri è una verità solo apparentemente in contraddizione con l'altra: che i libri nascano dalla vita e dai rapporti con gli uomini (Calvino, 1964, p. 9).

Joyce Lussu scrive il suo primo libro nel 1944, a guerra ancora in corso, tra macerie, uccisioni fratricide, fame, morte, violenza inaudita e fino ad allora mai immaginata. Questa scrittura, che coincide con la nascita di suo figlio Giovanni, è forse un modo per confermare a se stessa che le umiliazioni, le paure, lo strazio, i supplizi e le angosce vissute fino ad allora non sono state inutili, ma sono la speranza, attraverso la lotta, per trasformare una società disumana in un mondo umano, diverso, migliore. Ma è anche il modo per dare voce a chi non ha avuto e, ancora oggi, non ha voce, per lasciare un segno, una traccia della guerra combattuta da tante donne così che non rimanessero una presenza spettrale e *a latere* ma vive, proprietarie e abitanti di un mondo che hanno cercato di cambiare, nonostante tutto.

«Il primo libro è il solo che conta, forse bisognerebbe scrivere solo quello e basta, il grande strappo lo dai solo in quel momento, l'occasione di esprimerti si presenta solo una volta, il nodo che ti porti dentro o lo sciogli quella volta o mai più» (Calvino, 1964, p. 11).

In questo senso, se leggiamo tutta la produzione di Joyce Lussu, *Fronti e frontiere*, con le sue varie riscritture, ma non solo, è una testimonianza viva ancora *in fieri*.

Come scrive Remo Bodei

bisogna pensare alla memoria come una forza attiva, viva. Che essa abbia un carattere passivo, lo si crede, erroneamente perché si ritiene che il ricordo a caldo sia più vero e sanguigno di quello evocato in seguito, che risulterebbe impallidito o alterato. [...] Non ci si rende conto che anche il ricordo a caldo è già una interpretazione e che viene poi riscritto varie volte, come su un palinsesto. [...] Più si procede nell'elaborazione di ricordi densi e provvisti di una eccedenza di senso non immediatamente esperibile, più si è in grado di riconoscerne un'inesauribile pluralità di sfaccettature. Sono solo i ricordi aproblematici, quelli privi di interesse e di intrinseca vitalità, quelli che non impegnano emotivamente o cognitivamente a restare inerti e non subire metamorfosi (Bodei, 2006, pp. 32-33).

L'opera della Lussu merita di essere indagata perché in essa è contenuta la vera sfida del nuovo millennio: al di là delle differenze, del credo religioso, dell'estrazione sociale esistono solo gli individui, cittadini del mondo, nel quale in ogni terra c'è possibilità di costruire l'*oikos*.

Un mondo libero, senza muri da abbattere e pregiudizi da scardinare.

Senza fronti e frontiere.

Riferimenti bibliografici

Ballestra, S. (1996). *Joyce L. : Una vita contro*. Baldini & Castoldi.

Barthes, R. (1973). *Il piacere del testo*, Einaudi.

Bodei, R. (2006). *Piramidi di tempo*. Il Mulino.

Calvino, I. (1964). *Il sentiero dei nidi di ragno* (II ed.). Einaudi.

Grillo, R.M. (ed.) (2021). Percorsi della memoria : Storia e storie nella letteratura testimoniale. *Sinestesie*. XXII.

Grillo, R.M. (2022). *Vivere per testimoniare, testimoniare per vivere*. Officine.

Levi, P. (1958). *Se questo è un uomo*. Einaudi.

Levi, P. (1978). *La chiave a stella*. Einaudi.

Levi, P. (1982). *Se non ora, quando?*. Einaudi.

Levi, P. (1984). *Ad ora incerta*. Garzanti.

Levi, P. (1986). *I sommersi e i salvati*. Einaudi.

Lussu, J. (1945). *Fronti e frontiere*. Edizioni U.

Lussu, J. (1967). *Fronti e frontiere*. Laterza.

Lussu, J. (1969). *Fronti e frontiere*. Mursia.

Lussu, J. (1986). Fronti e frontiere. In Eadem. *Storie* (9-118). Il lavoro editoriale.

Lussu, J. (1991). Fronti e frontiere. In Eadem. *Alba rossa* (11-164). Transeuropa.

Lussu, J. (1992). *Lotte, ricordi e altro*. Vascello.

Lussu, J. (2000). *Fronti e frontiere*. Theoria.

Lussu, J. (2012). *Portrait*. L'asino d'oro.

Modigliani, V. (1946). *Esilio*. Garzanti.

Pianigiani, O. (1991). *Vocabolario etimologico della lingua italiana*. <https://www.etimo.it/>

Walsh, R. (2002). *Operazione massacro*. Sellerio.